

**Tesoro
Fabbisogno
in calo
Più Bot**

ROMA. Il ministero del Tesoro, in linea con quanto dichiarato nei giorni scorsi da Giuliano Amato, titolare del dicastero, si dice ottimista sull'andamento dei conti pubblici, anche se aumentano i Bot in circolazione. Secondo le stime diffuse ieri da via XX Settembre il disavanzo dei primi sei mesi dell'anno dovrebbe attestarsi sui 45 mila miliardi di lire, seimila in meno rispetto allo stesso periodo del 1988 e inferiore anche all'87, quando si attestò al di sopra dei 46 mila miliardi. Il miglioramento dei conti dello Stato, sempre secondo quanto sostenuto dal ministero del Tesoro, è dovuto ad un imprevisto aumento delle entrate tributarie nel mese di giugno, il che dovrebbe portare il bilancio del mese in avanzo per circa 1 mila miliardi.

Queste maggiori entrate, spiega il Tesoro, sono legate alle aspettative diffuse a fine maggio sulla concessione di una proroga del termine di presentazione della dichiarazione dei redditi, che ha spinto una parte dei contribuenti ad effettuare il versamento delle imposte dovute a giugno anziché entro il termine del 31 maggio fissato per legge. Proprio allo slittamento del versamento delle imposte, sarebbero da attribuire le minori entrate realizzate a maggio, che avevano di fatto gonfiato il deficit pubblico portandolo, nei primi cinque mesi dell'anno, a 56.412 miliardi di lire, contro i 51.656 dello stesso periodo dello scorso anno.

Da gennaio a maggio la gestione di bilancio ha registrato entrate finali per 102.748 miliardi contro spese finali per 159.474 miliardi, con un saldo netto da finanziare di 56.726 miliardi. Le operazioni di tesoreria hanno comportato un attivo di 314 miliardi. La copertura del fabbisogno per lo stesso periodo è stata assicurata con operazioni a medio e lungo termine sull'importo di 23.437 miliardi; le operazioni sull'estero hanno dato luogo a maggiori emissioni per 2.295 miliardi, mentre gli altri debiti di tesoreria hanno registrato un aumento di 30.680 miliardi. Sono infatti aumentati i Bot in circolazione: 24.513 miliardi, portando il totale dai 244.835 miliardi al 31 dicembre '88 ai 269.349 miliardi al 31 maggio scorso. È aumentata anche l'esposizione debitoria del conto corrente che il Tesoro intrattiene con la Banca d'Italia per 3.225 miliardi (da 66.312 a 69.537).

**Prodi
Alle critiche
risponde
col bilancio**

ROMA. Nel 1988 il gruppo in ha «prodotto» nel complesso (sezione industriale più sezione bancaria) utili per circa 1.530 miliardi di lire, con un miglioramento di oltre 1.350 miliardi rispetto all'anno precedente: è questa, secondo il presidente Romano Prodi, la reale consistenza dei risultati dell'istituto nello scorso esercizio. In un articolo che sarà pubblicato sul prossimo numero del mensile "l'impresa pubblica" - di cui è stato anticipato il testo - Romano Prodi traccia una vera e propria «radiografia» dei conti del gruppo. In secondo Prodi, il risultato positivo di gestione bancaria è passato da 740 a 1.180 miliardi: «Tale risultato», precisa Prodi, «ricepisce le plusvalenze emerse nei bilanci delle Bin per la cessione delle quote di partecipazione in alcune parti dell'intervento di Prodi è però dedicato alla sezione industriale, che ha registrato un utile di 570 miliardi contro una perdita di 375 miliardi nel 1987. Il miglioramento di 940 miliardi - sottolinea Prodi - è dovuto in massima parte al settore siderurgico, la cui perdita relativa alla gestione corrente si riduce dai 1.350 miliardi dell'87 ai 600 miliardi dell'88, grazie alle azioni di risanamento gestionale realizzate ed alla positiva congiuntura di mercato. I risultati della non includono né le perdite straordinarie negative accertate dal rendiconto redatto dagli amministratori per la consegna al comitato di liquidazione di Frisider, né le plusvalenze emerse all'atto dei conferimenti all'Iva, per un totale complessivo di circa 3.017 miliardi di perdite. «Tali oneri», afferma Prodi, «non sono attribuiti alla gestione corrente, ma sono del tutto eccezionali».



**Il presidente
Giorgio Porta chiede
un negoziato, ma avvisa:
intervenga lo Stato**

**La Federchimica propone:
trattiamo sui danni all'ambiente**

Con l'assemblea aperta di Montedison gli assalti delle truppe verdi sono arrivati a lambire il quartier generale della chimica italiana. Ma il presidente degli industriali, Giorgio Porta, non sta in trincea a subire: «Gli ambientalisti accelerano la maturazione di un problema che esiste. Stare al passo con una legislazione più rigorosa, purché arrivi, servirà a selezionare aziende più moderne».

STEFANO RIGNI RIVA

MILANO. Nato come manager, cresciuto in Montedison alla scuola di Schimberni, e proiettato da Gardini ai vertici del suo gruppo proprio per la competenza nel settore chimico (non va dimenticato che alla Ferruzzi la cultura e quella agricola), ora Giorgio Porta, come presidente degli industriali chimici, sta assumendo anche un ruolo politico, e sta cominciando a cambiare rotta alla grande nave della chimica italiana.

Lo show dell'assemblea Montedison aperta ai verdi, che ha conquistato le prime pagine dei giornali, nasce sì dall'iniziativa della Lega ambiente, ma cade esattamente nella traiettoria prevista da lui: basta con lo scrotono frontale, atteggiamenti a un confronto di lungo periodo con i verdi e l'opinione pubblica, mettendoci intorno a un tavolo per trovare il compromesso «moderno» tra necessità della produzione e protezione ambientale.

E anche nella struttura di governo del gruppo, con gli ingressi recenti di Rita Levi Montalcini nel vertice Montedison e di Antonio Damato, il capo dei giovani industriali «innovatori», in Ferruzzi, sembra un tavolo per trovare il compromesso «moderno» tra necessità della produzione e protezione ambientale.

Ormai avete accettato l'idea che l'ambientalismo non è un incidente, una setta estremista, ma una sensibilità crescente, radicata nella pubblica opinione. Come ci fate i conti?

Quella dell'ambiente è una tematica molto seria, e i verdi hanno il grande merito di

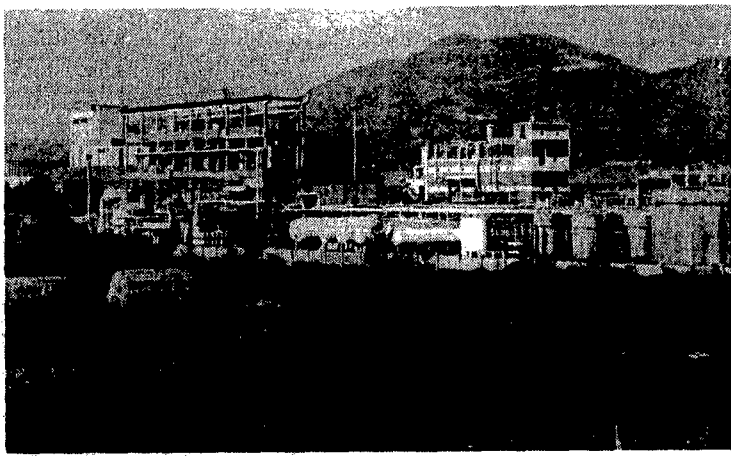
avere accelerato la maturazione. Non dappertutto si è allo stesso livello, gli americani le leggi sull'acqua e sull'aria hanno cominciato a vararle l'anno fa. Ormai loro sono alla fase matura, della collaborazione tra aziende, amministrazione e movimento ambientalista. Da noi prevale ancora la fase nascente, fortemente emotiva, di denuncia, ma mi pare arrivato il tempo di fare il salto. Di prendersi ciascuno le proprie responsabilità.

Da noi anche i disastri ambientali sono andati avanti a lungo. Ve le prendete in carico le responsabilità pesanti dell'industria chimica?

Sono cose grosse. Si tratta di decine di migliaia di miliardi, se si volesse bonificare tutto. Un conto sono le responsabilità di chi ha violato le leggi, e che deve pagare. Ma si sa che le leggi vecchie erano del tutto inadeguate, per cui enormi danni sono stati fatti senza prevedere le conseguenze e senza violare le leggi. Su questa partita l'unica strada è un tavolo di trattativa in cui si scelgano delle priorità. Poi l'industria può collaborare, metterci dei soldi, come hanno fatto gli americani con il «superfund», ma senza un intervento dello Stato non se ne esce.

Veniamo allora allo Stato. Adesso chiedete con molta insistenza regole certe, programmate, per gli stabilimenti industriali e per l'eliminazione delle scorie. Dunque non vale più, almeno per voi, la parola d'ordine della deregulation, del lasciar fare da sole alle im-

«Tra noi, chi sta fuori dalla legge va punito. Però non si può procedere a colpi di referendum»



Gli stabilimenti della Farmoplast a Massa. In alto, Giorgio Porta

prese?

Non siamo noi però a chiedere l'accentramento delle scelte. Allo Stato chiediamo una cosa essenziale e molto limitata: ci dicano i settori che considerano fondamentali, le industrie cui l'Italia non può rinunciare. Poi faremo la discussione, con tutti gli interlocutori, sulle tecnologie e sui siti. Quello che non è accettabile è che, non avendo la forza di scegliere, ci si nasconda dietro le comunità locali, e che la politica industriale la si faccia fare a loro, a colpi di referendum, senza che abbiano gli strumenti politici e tecnici per decidere. E poi non è giusto che la responsabilità gravi su di loro. Per assurdo si potrebbe anche decidere che in Italia per la chimica non c'è posto. Che ci conti viene puntare sul turismo. Ma che sia una decisione razionale, alla luce del sole.

Torniamo allo stato dell'arte della chimica. Si dice che la riconversione ambientale costerebbe troppo, che ci metterebbe fuori mercato. Ma chimiche mol-

to più importanti della nostra, come quella tedesca o americana, sono anche più pulite.

Anche gli altri hanno problemi. I tedeschi hanno dei complessi colossali, che procurano enormi problemi di concentrazione. Ma hanno una rete di controlli e un sistema di riciclaggio di alto livello. I francesi hanno una macchina amministrativa perfetta, e quando hanno deciso di metterla in moto si è visto il risultato: importante dall'estero, come d'altra parte gli svizzeri, tonnellate di rifiuti tossici perché hanno preparato le strutture per smaltirli. Adesso hanno attrezzato un'enorme area per la chimica ad alto rischio. Lì si potrebbero produrre i pesticidi che qui non si riescono a produrre a Massa. Non è un ricatto, sta ben chiaro, ma l'indicazione di un esempio. In sostanza, per il presente e per il futuro, vogliamo che ci dicano chiaro, e per un periodo ragionevolmente lungo, cosa dobbiamo fare, dove, con quali parametri di salvaguardia ambientale. Poi i soldi ci

sono.

Già, ma da noi chi non vuole spendere, o non li ha, cerca di aggirare le leggi. E di solito trova chi lo protegge.

Questo, anche grazie al mercato unico del '92, non succederà più. Abbiamo fatto un codice di autoregolamentazione. Due anni fa ci sembrava avveniristico. Adesso ci sembra un punto di partenza. Chi sarà fuori dalle leggi va punito, e finirà fuori mercato. A questo punto viva Darwin. Toccherà alla concorrenza straniera, e alle leggi ambientali, fare la selezione delle aziende moderne, che sul mercato ci sanno stare in trasparenza. Certo che se i nostri a Bruxelles sono assenti, e si permette ai tedeschi di imporre a tutta la Cee gli standard che loro hanno raggiunto in anni e anni, senza tempi di riconversione, dal mercato ci buttan fuori tutti.

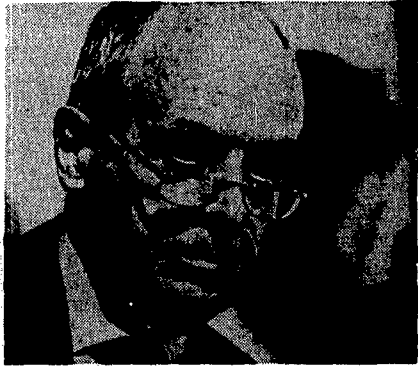
Ma davvero l'ambiente è solo un costo?

Le aziende più avvertite hanno capito da tempo che le tecnologie avanzate non servono

solo per l'ambiente, ma per ridurre gli scarti e aumentare il valore aggiunto. Ma un'entusiasmo sulle tecnologie, come se si potessero cambiare tutte di colpo, o se potessero eliminare tutti i problemi, beh, questa può essere un'illusione pericolosa.

Per concludere, come vede la vostra coabitazione futura con il movimento ambientalista?

Intanto sono convinto che durerà per tanti anni, e dico fortunatamente. Sono contento anche del suo successo elettorale. Perché credo che imponga ai gruppi dirigenti più avvertiti un cambio di marcia. Se la drammaticità è servita per cominciare (si sa, per farsi sentire bisogna estremizzare) adesso si avvicina il momento delle sintesi, delle scelte responsabili. E la mia preoccupazione è questa: noi abbiamo tempi diversi da quelli della politica. Se la politica non fa uno sforzo per rispettare i tempi della produzione, se privilegia il momento tattico, la tecnica dell'emergenza, per noi è un disastro.



Il commissario delle Fs, Mario Schimberni

**Fs, prime intese
su nuove regole
sindacali**

I sindacati e l'amministratore straordinario delle Ferrovie dello Stato hanno concordato di avviare un sistema di nuove relazioni industriali con l'obiettivo del risanamento e dello sviluppo delle Fs. È questo il positivo risultato dell'incontro che si è svolto ieri fra Mario Schimberni e i dirigenti confederali. Sarà discusso anticipatamente il rinnovo del contratto dei lavoratori delle Ferrovie.

ROMA. Uno Schimberni più aperto e conciliante del solito si è presentato ieri all'incontro con i dirigenti dei sindacati confederali e del settore dei trasporti (per la Cgil c'erano Del Turco, De Carini e Mancini della Fil, per la Cisl Marini, Trucchi e Anonni della Fil, per la Uil Benvenuto, Bonvicini e Aiazzi della Ultrasport). Un incontro giudicato da tutti importante perché ha consentito di fissare alcuni ambiti di confronto per ridurre la conflittualità e sostenere progetti di sviluppo e qualificazione delle ferrovie italiane. Al termine della riunione si è fatto largo uso del termine «patto sociale» per indicare la convergenza che si è registrata su una serie di obiettivi tra il commissario alle Fs e i sindacati. Un termine poco apprezzato dal segretario della Cgil Lucio De Carini il quale ha dichiarato che non c'è nessun patto sociale e che «è bene risanare i conti Fs ma senza ridimensionamenti di spazi di servizio per le merci e il passeggero». Tutto ciò non è affatto chiaro nei programmi delle Ferrovie per il primo e decisivo quinquennio (1989-1994) e di qui le nostre critiche dei mesi scorsi e confermate oggi.

In realtà il commissario delle Fs, si è presentato all'appuntamento con i sindacati con un documento nel quale si indicano alcuni obiettivi di potenziamento del sistema ferroviario attraverso un miglioramento delle qualità dei servizi, lo sviluppo delle reti di vendita, l'alleanza con reti estere, «nuovi rapporti con i tour operator e gli spedizionieri», «alleanze con le organizzazioni dei porti», «progetti integrati con le reti urbane e suburbane per il potenziamento del trasporto del pendolare». In sostanza si registra una maggiore apertura per quanto riguarda valichi alpini e intermodalità del trasporto merci. Si tratta però di linee generali, mentre del piano programma governo-ferrovie che doveva essere presentato entro ieri al ministro del Trasporto, ufficialmente non c'è traccia.

Sul piano dei rapporti sindacali, Schimberni ha proposto di giungere a un raffreddamento della conflittualità e ha proposto ai sindacati di cominciare a discutere anticipatamente, entro il 12 luglio, del rinnovo del contratto di lavoro. Il «pacchetto» di Schimberni prevede poi la cancellazione della pianta organica e la negoziazione del fabbisogno di personale, la ristrutturazione del salario e il premio alla produttività, flessibilità degli orari, mobilità da posto a posto di lavoro, un meccanismo di informazione ai sindacati sui programmi di investimento delle Fs. I sindacati hanno espresso giudizi positivi su questo complesso di proposte e metteranno a punto un documento su queste «nuove relazioni» sulla base del quale proseguire le trattative. Per Marini il sindacato non poteva avere «sciolto» questo sforzo straordinario per rilanciare le ferrovie. «Un'occasione da non perdere» ha definita Del Turco, mentre per Benvenuto il «patto sociale significa agire insieme verso un governo perché ci sia una politica complessiva dei trasporti».

Tensione a Genova, 40 autotreni in centro contro l'industriale Riva e la Regione. Dopo la decisione di chiudere le Acciaierie, si scaricano tutti gli effetti sui lavoratori

I siderurgici a casa, senza salario

Ad una settimana dall'intimazione, Riva ferma l'acciaiera mantenendo in funzione altoforno e coke-ria. «Messi in libertà» senza salario gli addetti al reparto. Manifestazione in città dei lavoratori che accusano la Regione di operare per la fine dello stabilimento. Riva annuncia che saranno effettuati provvedimenti tampone nei prossimi giorni poi se non riceverà il «via» minaccia di andarsene.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA. Nel momento in cui stavano per prendere servizio i 140 operai e tecnici del secondo turno alla acciaiera sono stati avvisati ieri pomeriggio di tornare a casa. L'azienda li aveva «messi in libertà», senza salario. L'acciaiera è il primo impianto del gruppo siderurgico di Cornigliano che viene chiuso dall'industriale Emilio Riva per ottemperare all'ordine notificato dalla giunta regionale esattamente una settimana fa.

Il grande altoforno continua invece a produrre ghisa che viene avviata ai reparti di granulazione e così fanno le coke-rie che debbono fornire combustibile al croglio. «Non è possibile fermare l'altoforno», osserva ieri un delegato di fabbrica - perché essendo ormai vecchio, quasi a fine campagna, una volta spento rischia di crollare e per questo occorrono otto mesi e Riva, a questo punto, chiuderebbe la baracca».

Di fronte alle accuse di inquinamento che vengono dalla popolazione di Cornigliano e alla tardiva ma lugubra delibera della Regione, il gruppo Riva ha messo a punto la sua strategia decidendo di gettare sul piatto della bilancia tutto il peso dei 1600 occupati e delle loro famiglie. Nel corso di una riunione notturna del consiglio di ammi-

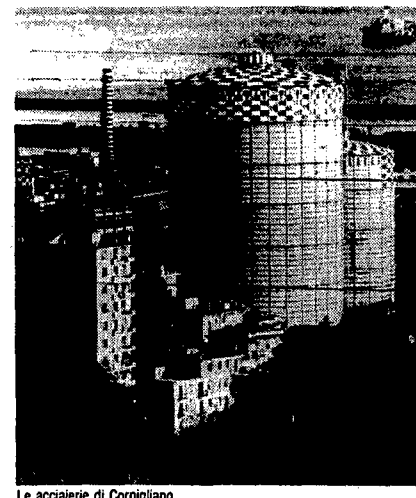
nistriati provvedimenti della giunta comunale, si è bloccato del tutto per ore. Nel salone della Regione c'è stato un incontro a muso duro tra il presidente della giunta, il socialista Magnani, e i lavoratori. Sono volate parole grosse. La protesta è grande. Siderurgici e operai hanno ricordato a Magnani che esiste un protocollo d'intesa sui lavori da svolgere firmato dai tecnici di Regione, Provincia, dell'azienda e del sindacato che individua alcune operazioni realizzabili in pochi giorni. Una volta fatte queste cose - hanno chiesto gli operai - la Regione ritira il decreto di chiusura della fabbrica? La risposta di Magnani è stata sibillina: una volta eliminate le cause che avevano reso necessaria l'emissione del provvedimento, questo, di per sé, decade.

La situazione, come si vede, è molto tesa. Ciò che la rende esplosiva non è tanto la delibera della Regione, venuta in ritardo di anni rispetto al dovuto, quanto l'aver assunto ignorando che i lavoratori non possono essere messi

in cassa integrazione dato che l'azienda - Riva - funziona, produce al massimo e fornisce utili all'imprenditore. Sarebbe stato un altro discorso, ad esempio, se fosse imboccata questa strada a tempo debito, quando l'azienda in mano all'industriale produceva essenzialmente debiti.

Nel tardo pomeriggio di ieri ai «messi in libertà» della acciaiera si sono aggiunti altri addetti in reparti diversi per un totale complessivo di 156 lavoratori. È previsto un intervento dei sindacati per ridurre i danni salariali utilizzando quando possibile il monte ferie.

Fino a lunedì non sono previsti mutamenti. Nella stessa mattinata di lunedì sono cominciate attese nello stabilimento tre tecnici siderurgici nominati dalla Regione col compito di verificare se l'attuale attività ridotta del stabilimento sia davvero il minimo indispensabile per garantire la sicurezza degli impianti o se si dovranno fare le fermate di reparti o addirittura spegnere tutto.



Le acciaierie di Cornigliano

Per l'Ansaldo con un cerino

GENOVA. Migliaia di genovesi, nella centralissima via XX Settembre, si son visti offrire ieri un sorriso, un volantino e una candela. L'iniziativa è dei lavoratori Ansaldo e dei sindacati ansaldoiani, in lotta contro il disegno della direzione giudicato «un irresponsabile esempio di deindustrializzazione».

«Solo con l'appoggio della città sarà possibile mantenere operante questa realtà industriale», dicono i lavoratori. Insieme con il volantino, la candela. «Servirà nel prossimo black-out», dicono gli ansaldoiani convinti che l'attuale politica del governo e dell'Enel privilegiante l'acquisto di energia elettrica all'estero ci porti al buio.

La crisi che sta travagliando l'Ansaldo e che rischia davvero di privare questa azienda, simbolo della città, delle migliori capacità propulsive cade in un momento particolarmente grave,

subito dopo la chiusura dello stabilimento di Campi e le nuove minacce di chiusura avanzate per il cantiere navale di Sestri per non parlare di quanto sta accadendo alle acciaierie di Cornigliano. La deindustrializzazione va avanti in modo inesorabile mentre manca del tutto la risposta positiva.

Nonostante il perdurare della crisi di governo i parlamentari comunisti sono riusciti ad ottenere che nella prossima settimana i ministri Fraconanzi e Formica si presentino all'ufficio di presidenza della commissione Industria della Camera dei deputati per riferire sullo stato di attuazione della legge sulla siderurgia pubblica. «La legge c'è, i soldi anche - ha osservato Antonio Montessoro, deputato Pci - ma si rischia di perdere questa occasione perché dalla città e dai suoi responsabili non vengono proposte serie e progetti concreti per utilizzare tutte le opportunità».

**Accordo
Portuali,
arriva
la «cassa»**

ROMA. È destinato a scomparire il fondo che per anni ha garantito ai portuali il salario anche per le giornate non lavorate. Il vecchio «Fondo gestione istituti contrattuali lavoratori portuali» gravato da debiti per miliardi (gravo 42) verrà gradualmente ridimensionato e infine soppresso a partire dal 1° gennaio 1990. Lo stabilisce un accordo firmato ieri sera al ministero della Marina mercantile fra Frandini e le federazioni di categoria di Cgil-Cisl-Uil. L'intesa prevede il passaggio regolamentare da un sistema di tipo mutualistico a un sistema generale.

Il ministero comunica che la posizione previdenziale dei portuali «verrà equiparata a quella degli altri comparti industriali» attraverso il passaggio alla normativa generale per i settori in ristrutturazione. È previsto tra l'altro lo stanziamento di 80 miliardi per i pensionamenti, la fusione tra Compagnie di porti vicini tra loro, l'attuazione della mobilità definitiva dei lavoratori portuali.

Per Donatella Turtura, segretario della Fil Cgil, oltre che un accordo quadro sull'occupazione «bisogna trovare una soluzione anche con il ministero del Lavoro per la copertura dei periodi di mancato avviamento al lavoro».

**Foggia
Assolti
i 75 postini
in sciopero**

FOGGIA. Sono stati assolti dal Tribunale di Foggia i 75 postini accusati di interruzione di pubblico servizio per aver scioperato il 13 marzo 1982 solidarizzando con un collega trasferito. Il reato contestato era quello previsto dall'art. 330 del codice penale (Abbandono collettivo di pubblici uffici, impieghi, servizi o lavoro), che prevede una pena fino a due anni di reclusione (a settembre sarebbe però scattata la prescrizione). Tesi della difesa era tra l'altro che l'astensione dal lavoro, proclamata dai sindacati, non era pretestuosa essendo in gioco interessi economici; ottenuto il servizio non fu interrotto perché non tutti i portali aderirono allo sciopero.

Dalla sentenza esce così confermato, si legge in un comunicato dei sindacati di categoria Fil Cgil e Uilpost, «l'orientamento autorisolutivo espresso dalla Corte costituzionale in precedenti occasioni sulla liceità dello sciopero nel pubblico impiego. Per i risultati dell'indagine amministrativa, e soprattutto l'intento repressivo e autoritario di negare, nella direzione provinciale delle P di Foggia, la libertà costituzionalmente garantita di iniziativa sindacale».